

Bruno Trentin

segretario generale della Cgil

«Vedo anche un rischio autoritario»

«Né disponibili, né in difesa. Proponiamo i nostri obiettivi. Dopo la vittoria sintetizza così l'atteggiamento della Cgil. Bruno Trentin parla del «giallo» di una nota frutto di un malinteso. La coalizione di Berlusconi propone cose diverse: dalla fine della concertazione al ripristino della scala mobile. «Sapremo difendere le nostre conquiste». Una legge per la rappresentanza sindacale. «Andremo da Scalfaro».

BRUNO UGOLINI

ROMA. Bruno Trentin parla del dopo-elezioni con un sindacato travagliato da nuove polemiche, accusato di neutralità verso la destra.

Come è spiegabile quel piccolo giallo su una pretesa valutazione benevola dei tre sindacati nei confronti della vittoria della destra?

È stata solo avviata una discussione tra le segreterie, Cgil, Cisl e Uil. Una nota stampa è stata trasformata, per dei malintesi, in un documento, non condivisibile da molti di noi, sul significato del voto e sulle sue implicazioni per il movimento sindacale. È stata così data l'impressione, certamente al di là delle intenzioni degli estensori, che il sindacato cercasse in questo modo di carpire una sorta di benevolenza da parte di un futuro governo di destra, prima ancora di conoscerne l'effettivo programma. Ora, al di là dell'infornatura, è necessario definire unitariamente le posizioni del sindacato sulle priorità programmatiche economico-sociali. Con la ribadita volontà di opposizione ad eventuali tentativi di smantellamento dello stato sociale, di deregolazione selvaggia del mercato del lavoro, di attacco alla funzione e rappresentatività del sindacalismo confederale.

Questo significa che non potete pregiudizialmente ad un confronto con il futuro governo?

Noi innanzitutto chiederemo di essere ascoltati almeno dal Capo dello Stato, come è accaduto in altre circostanze, per poter esporre le nostre posizioni. Così come abbiamo fatto, del resto, prima delle elezioni, a proposito del mantenimento degli impegni contenuti nell'accordo del 23 luglio del 1993.

E rifiuterete un incontro con una possibile coalizione presieduta da Berlusconi?

I sindacati - è ovvio - non potranno sottrarsi al confronto, se il governo, o chi sarà incaricato di formarli, riterrà di sentire le loro opinioni. Il confronto con tutti i governi frutto di elezioni è una tradizione dei sindacati italiani, in base alle regole della democrazia.

C'è comunque una divisione tra i sindacati sull'atteggiamento da tenere?

Emergono giudizi a volte molto affrettati sul significato del voto e sui comportamenti da tenere, prima ancora che il governo si sia assunto la responsabilità di esplicitare

le proprie scelte. Sono accenti diversi, superabili, affrontando nel merito le cose concrete da fare, gli obiettivi da sostenere, le conquiste da difendere qualora fossero effettivamente minacciate. Se occorrerà, anche con l'azione collettiva dei lavoratori.

Ma le intenzioni di questo governo non sono già chiare?

Il giudizio sul governo non può essere dato a priori da un sindacato. Né attraverso la rimozione o la dimenticanza di quelli che sono stati i pur contraddittori obiettivi programmatici che la coalizione di destra ha avanzato nella competizione elettorale. Né partendo dal presupposto che tutti questi obiettivi verranno ribaditi nel programma del governo in formazione. Ammesso che tale governo si faccia con tutte le forze della coalizione di destra e ammesso che tutti i diversi e contraddittori obiettivi di queste forze vengano incorporati nel programma di governo. Il che sembra perlomeno difficile. Quindi nessuna apertura di credito che sarebbe assurda, dati i connotati programmatici della coalizione di destra. E nessuna chiusura pregiudiziale di fronte ad un programma che ancora non c'è.

Non sono già affiorate posizioni diverse in casa Cisl e Uil su problemi come la cassa integrazione e lo scatto d'ingresso?

Non ho colto posizioni contraddittorie con quelle sostenute da tutti. C'è stata nel passato una polemica sul salario d'ingresso, poi superata. Insieme abbiamo dichiarato l'inaccettabilità politico-salariale di una scelta che sancisce una discriminazione in ragione dell'età e del sesso o dell'etnia. Altra cosa è la ricerca di soluzioni contrattate capaci di affrontare gli oneri sostenuti da una impresa per una attività formativa effettivamente erogata. E per la cassa integrazione abbiamo sostenuto, e in parte ottenuto, che essa fungesse, se possibile, anche da strumento incentivante alla creazione di nuove occasioni di lavoro. Ma la cassa integrazione resta uno strumento fondamentale per un governo dei processi di ristrutturazione.

Come giudichi le prime avvisaglie programmatiche circa la fine della concertazione con i sindacati, la chiusura dell'Inps, ma anche il ripristino della scala mobile?

Sono voci diverse. Vanno dal neopopolarismo del Movimento sociale alla caricatura del thatcheri-



Cristiano Laruffa/Agf

simo espressa da alcuni esponenti del movimento di Berlusconi. È impensabile che un qualsiasi governo possa affrontare con gli strumenti della democrazia problemi così delicati e drammatici posti dalla questione economica e sociale del Paese, senza un confronto sistemico con il movimento sindacale. Questo è stato lo spirito e la lettera dell'accordo di luglio. Trovo invece legittima la preoccupazione che la cosiddetta concertazione tra governo, sindacati e imprenditori avvenga nella massima trasparenza e nel rispetto dell'autonomia e delle funzioni dei diversi interlocutori, senza pregiudicare il potere sovrano del Parlamento.

Sono le idee espresse da Martino e Monti?

La Cgil ha sempre detto queste cose. L'esecutivo è responsabile di fronte al Parlamento. Certi strali polemici hanno dunque sbagliato indirizzo, se non rivolti ad una concezione neocorporativa. Ma se il vero obiettivo è quello di escludere il movimento sindacale da un confronto con l'esecutivo e con il Parlamento sulle grandi scelte di politica economica, allora si tratta di un atto preliminare ad un attacco alle conquiste non solo economiche, ma civili.

Non temi anche un sindacato adeguato alla seconda repubblica?

La risposta migliore sta in una

nuova legislazione sulla rappresentanza sindacale. Bisogna fissare le regole del gioco in base alle quali il sindacato è abilitato a rappresentare i lavoratori. È l'unico modo per verificare l'effettiva rappresentatività nostra e delle forze sindacali che gravitano attorno al polo di destra. La risposta sta anche nel rilancio del processo unitario dando ai lavoratori in carne ed ossa e non agli stati maggiori delle Confederazioni un ruolo protagonista. L'unità per decreto non si può fare.

Tu hai gridato all'allarme per il pericolo di destra, prima del 28 marzo. Hai cambiato idea?

Non ho cambiato opinione rispetto al pericolo che può rappresentare non solo nelle sue conseguenze immediate, ma anche nei suoi effetti indotti, una destra senza grandi tradizioni politico-culturali come quella raccolta attorno al cosiddetto polo della libertà. Stento per questo a credere che la scelta compiuta democraticamente dalla maggioranza degli elettori possa essere identificata con una consapevole e univoca volontà di cambiamento. Quella che la destra ha saputo raccogliere, con tutta probabilità, una volontà di cambiamento molto composta dove confluiscono e confliggono attese molto diverse. E certo, in tutto questo c'è anche un rischio autoritario.

Non temi i nuovi sindacati autonomi ora alla ribalta?

La risposta migliore sta in una

nuova legislazione sulla rappresentanza sindacale. Bisogna fissare le regole del gioco in base alle quali il sindacato è abilitato a rappresentare i lavoratori. È l'unico modo per verificare l'effettiva rappresentatività nostra e delle forze sindacali che gravitano attorno al polo di destra. La risposta sta anche nel rilancio del processo unitario dando ai lavoratori in carne ed ossa e non agli stati maggiori delle Confederazioni un ruolo protagonista. L'unità per decreto non si può fare.

Tu hai gridato all'allarme per il pericolo di destra, prima del 28 marzo. Hai cambiato idea?

Non ho cambiato opinione rispetto al pericolo che può rappresentare non solo nelle sue conseguenze immediate, ma anche nei suoi effetti indotti, una destra senza grandi tradizioni politico-culturali come quella raccolta attorno al cosiddetto polo della libertà. Stento per questo a credere che la scelta compiuta democraticamente dalla maggioranza degli elettori possa essere identificata con una consapevole e univoca volontà di cambiamento. Quella che la destra ha saputo raccogliere, con tutta probabilità, una volontà di cambiamento molto composta dove confluiscono e confliggono attese molto diverse. E certo, in tutto questo c'è anche un rischio autoritario.

I cattolici a destra? No, non ci sono solo Formigoni e Buttiglione

GIUSEPPE CHIARANTE

MA È DAVVERO possibile che per l'elettorato cattolico italiano si ripeta, a più di 70 anni di distanza dal 1923-24, la vicenda che allora portò alla progressiva ma rapida dissoluzione del Partito popolare e al passaggio di parte dei suoi quadri e soprattutto della grande maggioranza dei suoi voti al «listone» promosso dal Partito fascista? Quello che è avvenuto negli ultimissimi anni e, più precisamente, in questi ultimi mesi e giorni, sembra disegnare una singolare analogia con quel che accadde negli anni successivi alla prima guerra mondiale.

Certo, la situazione storica è molto diversa; e tra i dati costitutivi di questa diversità c'è, ovviamente, la distanza tra il fascismo di allora e le nuove destre - per altro ancora difficilmente decifrabili nei loro possibili sbocchi - che in modo tanto repentino sono giunte alla ribalta della scena italiana. Ma, a ben guardare, proprio le diversità rendono ancor più sorprendenti le analogie tra l'una e l'altra vicenda. In particolare, due fatti. Innanzitutto il Partito popolare di Sturzo era un partito appena costituito (fondato solo nel 1919) e senza reale esperienza di governo; invece il sistema di potere democristiano aveva radici pluridecennali e alla sua base appariva largamente consolidato quello che era stato considerato il capolavoro politico di De Gasperi prima e poi di Moro, ossia l'aver ancorato a una duratura scelta democratica le opzioni politiche degli elettori cattolici e - assieme ad essi - di gran parte dell'elettorato moderato italiano. In secondo luogo, mentre nel 1923, l'adesione dei cattolici alla democrazia era, sul piano dottrinale, ancora un fatto problematico, già a partire dalla svolta del Concilio essa pareva una scelta di principio del tutto fuori discussione.

Perché, allora si è rivelata così forte, per tanti elettori già dc, la suggestione della scelta di destra? Su almeno due punti mi sembra opportuno richiamare subito l'attenzione. Il primo riguarda le ragioni della crisi dell'esperienza e della cultura del cattolicesimo democratico. Può darsi che il radicamento e l'profondità di quel che tale cultura sia sempre stato meno esteso e talmente di quel che generalmente si riteneva. Ma quel che soprattutto è stato sottovalutato è che sin dalla fine degli anni Settanta - via via che il potere democristiano si affidava sempre di più ai mille strumenti di occupazione della società e dello Stato e sempre meno a un'effettiva capacità di leadership e a una strategia per il futuro - la base di consenso democratico della Dc si è andata rapidamente assottigliando sino a diventare, ormai già da qualche anno, una sorta di fragile guscio vuoto. Non a caso la caduta dell'impero democristiano ha potuto assumere la forma del crollo di un castello di carte, che va a pezzi con una incredibile facilità e rapidità.

Il secondo fatto che è stato generalmente sottovalutato riguarda l'entità e la natura dell'arretramento culturale e politico che si è prodotto in quindici anni negli orientamenti del cattolicesimo italiano, rispetto alla fase cruciale soptratta per effetto delle scelte di Papa Wojtyła e per la scarsa fiducia verso la democrazia che in definitiva ha sempre ispirato la sua posizione, nella quale non è mai venuto meno un nocciolo di tipo neointegralista. Solo in questa luce si può spiegare il successo che negli anni più recenti hanno avuto culture nelle quali la sensibilità per i temi della democrazia non è certo il fattore discriminante, come è il caso di Formigoni o di Buttiglione.

FORSE, però, più ancora che interrogarsi sulle ragioni di ciò che è accaduto o che sembra inesorabilmente destinato ad accadere, l'esigenza più urgente, oggi, è chiedersi come si debba reagire a questi avvenimenti. Mi convince non vici l'atteggiamento di chi sembra ritenere che non vi sia altro da fare - per il momento - che rassegnarsi a un processo ormai inarrestabile. Non credo, prima di tutto, che nel mondo cattolico non vi siano energie, esperienze, derivanti culturali e politiche che considero inaccettabile la veniva a destra e respingono la grave compromissione che essa comporta per i cattolici e per la stessa Chiesa (si pensi alla «revisione» che si vorrebbe porre in atto ai vertici della Cei). Ma è urgente dare visibilità alla posizione di chi è deciso a rifiutare il cedimento. E la visibilità si può oggi avere non più arroccandosi attorno a un «centro» che è ormai solo un luogo geometrico e non politico (lo dimostra l'astrettezza che ha portato Martinazzoli alla sconfitta e al ritiro), ma precisando - in modo autonomo e tuttavia in rapporto con le altre forze democratiche - proposte, programmi, iniziative per combattere la svolta in atto e per affrontare la crisi della democrazia italiana.

C'è d'altra parte da interrogarsi (ed è ciò che riguarda più direttamente noi) se non sia stata davvero troppo scarsa l'attenzione che la coalizione delle forze riformatrici e di sinistra ha dedicato - in questa cruciale fase di svolta per la vita del paese - alla questione «revisione» che si vorrebbe porre in atto ai vertici della Cei). Ma è urgente dare visibilità alla posizione di chi è deciso a rifiutare il cedimento. E la visibilità si può oggi avere non più arroccandosi attorno a un «centro» che è ormai solo un luogo geometrico e non politico (lo dimostra l'astrettezza che ha portato Martinazzoli alla sconfitta e al ritiro), ma precisando - in modo autonomo e tuttavia in rapporto con le altre forze democratiche - proposte, programmi, iniziative per combattere la svolta in atto e per affrontare la crisi della democrazia italiana.

C'è d'altra parte da interrogarsi (ed è ciò che riguarda più direttamente noi) se non sia stata davvero troppo scarsa l'attenzione che la coalizione delle forze riformatrici e di sinistra ha dedicato - in questa cruciale fase di svolta per la vita del paese - alla questione «revisione» che si vorrebbe porre in atto ai vertici della Cei). Ma è urgente dare visibilità alla posizione di chi è deciso a rifiutare il cedimento. E la visibilità si può oggi avere non più arroccandosi attorno a un «centro» che è ormai solo un luogo geometrico e non politico (lo dimostra l'astrettezza che ha portato Martinazzoli alla sconfitta e al ritiro), ma precisando - in modo autonomo e tuttavia in rapporto con le altre forze democratiche - proposte, programmi, iniziative per combattere la svolta in atto e per affrontare la crisi della democrazia italiana.

DALLA PRIMA PAGINA Li separa il federalismo

temmo aggiungere che si è rivelata illusoria la teoria di coloro che replicavano alla nostra critica, e cioè che la vittoria avrebbe cancellato ogni difficoltà. Con ciò non si vuole affatto dire che l'estrema drammatizzazione dei contrasti tra Bossi e Berlusconi sia limpida espressione di un nobile conflitto e che in essa non abbiano a pesare calcoli anche meschini di bottega; e che il conflitto sia destinato a non comporsi: nulla più potrebbe meravigliarci, neppure un accordo all'ultimo momento, con una bella rincorsa al salvataggio estremo della faccia. Ma anche in questo caso, le cronache attuali non potrebbero essere dimenticate e cancellate. La parola-chiave dello scontro non è di quelle che possono non essere facilmente archiviate: «tradimento». E dietro di essa tutti vediamo quanto meno un pesante gioco d'interessi, attorno a ragioni sostanziali di indirizzo programmatico e di potere, probabil-

mente destinato a riprodursi nel concreto dell'azione di governo, qualora al governo di destra si giungesse. Comunque si vogliono giudicare i moventi di questo scontro, esso non può che essere registrato come l'annuncio di una instabilità, di una incoerenza e, dunque, di una nuova forma di ingovernabilità di cui, del resto, abbiamo avuto già ieri un assaggio significativo: la lira e la borsa sono tornate a cadere dopo una frettolosa euforia.

Nessuna previsione, dunque. Ma neppure nessuna dimenticanza del fatto che le ragioni dello scontro erano già scritte ed anzigradate nella condotta della campagna elettorale. Per la Lega l'obiettivo dichiarato era quello del «governo costituente» al fine di una riscrittura radicale della Costituzione a partire dall'impianto federalista. Su questo discrimine, debole e formale è stata la risposta dei missini e del loro omissivo

l'atteggiamento di Berlusconi. Anche qui ha giocato la presunzione furbesca di ribaltare la lega indebolendola, togliendole consensi a favore degli altri due alleati. È accaduto l'opposto: una lega indebolita ha dovuto accentuare la visibilità delle ragioni della propria esistenza drammatizzando la questione costituzionale. E così, bisogna riconoscerlo, gridare ora al tradimento è a dir poco disinvolto. Ma Bossi aveva detto anche altro: aveva parlato della inconciliabilità tra la posizione oligopolistica di Berlusconi e il liberismo (ripropone il tema delle garanzie anti-trust), aveva parlato di improponibilità del finanziere di Arcore come capo del governo, aveva gridato la contrarietà ad una presenza a queste maggiori ragioni di contrasto, abbiamo visto una miriade di battibecchi, di gelosie, di sberleffi reciproci, ultimo quello tra missini e panneliani in tema di droga.

È obbligatorio chiedersi, a questo punto, quale affidamento potrebbe fare l'Italia, anche nel caso che un accordo di governo venisse sancito, sulla coerenza e serietà di un programma di destra. Tor-



Silvio Berlusconi e Umberto Bossi

«Se mi vuoi lasciare / dimmi almeno perché»

Michele. Se mi vuoi lasciare

[Enzo Roggi]

l'Unità

Direttore Walter Veltroni
Condirettore Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario Giuseppe Calderola
Vicedirettore Giancarlo Bossati, Antonio Zollo
Redattore capo centrale Marco Demarco

Edizione spazi Unità
Presidente Antonio Bernardi
Amministratore delegato Amato Mattia
Consiglio di Amministrazione: Antonio Bernardi, Moreno Caporinelli, Pietro Crini, Marco Fredda, Amato Mattia, Giancarlo Meola, Claudio Montalbano, Antonio Orsi, Ignazio Ravasi, Libero Severi, Bruno Solaroli, Giuseppe Tucci

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli, 23 (13 tel. 06/69961, telex 313611, fax 06/672555, 20124 Milano, via F. Cavalli, 32 tel. 02/67721) Quotidiano dell'Unità

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Meonella
Inscr. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma - sez. conc. giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Milano - Direttore responsabile Silvio Trentin
Inscr. al n. 159 e 250 del registro stampa del trib. di Milano - sez. conc. giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3591

Certificato n. 2476 del 15/12/1993